

Postfazione  
di Sara Culeddu



*Gli uccelli* – sul risveglio e la scomparsa di Mattis l'idiota, ma anche un uccello nero su un sentiero, le tracce del passo della beccaccia su una baita e un traghettatore su una barca rotta – secondo il critico letterario Jan Erik Vold è il più grande e importante romanzo norvegese del Ventesimo secolo. Prima e al di là di un approfondimento su tale giudizio, c'è l'esperienza di lettura a volerlo confermare: *Gli uccelli* è un romanzo che si può leggere e rileggere come un libro di ispirazioni. È una storia avvincente che si svela a poco a poco ma è anche, quasi come un testo religioso, un libro che si può aprire su una pagina qualsiasi per visitare nel giro di un paio di righe una realtà altra e poi tornare più ricchi. La semplicità e la condensazione della lingua e della narrativa di Tarjei Vesaas, nella bella traduzione di Silvia Epifani De Cesaris, raggiungono con questo romanzo un effetto al contempo catartico e conturbante.

Già nella prima scena, che è quasi un fermo-immagine, c'è tutto: seduti sulla soglia della loro casetta nel bosco, Mattis si guarda intorno e scruta il cielo, mentre sua sorella Hege lavora a maglia. Gli occhi del protagonista trasportano immediatamente il lettore in una Norvegia rurale, reale e allo stesso tempo fiabesca: il bosco di abeti, la baita di legno, l'acqua del lago e le pietre del ruscello sono oggetti concreti e quotidiani, ma fanno appello a un immaginario

e a un retaggio fiabesco che ci ricordano come la realtà nasconda l'incanto. E non solo: la prima scena del romanzo riassume anche perfettamente la quotidianità dei due protagonisti – come è stata per un tempo immemorabile e come potrebbe essere per sempre – così che la dimensione temporale racchiude sia il momento presente che la sua reiterazione, mentre apre a un vago senso di eternità. Hege è la maggiore dei due, entrambi sulla quarantina, e con il suo lavoro costante mantiene se stessa e il fratello, perché Mattis è un *tust*, un semplice o «idiotta», in quanto non sa adoprarsi in un lavoro utile, manuale e produttivo. I suoi occhi e i suoi pensieri lo distraggono dall'azione delle mani, gliele ingarbugliano, e tuttavia Mattis è detentore di una ricchezza peculiare, che consiste nel saper guardare e ascoltare il mondo con occhi e orecchie più sensibili degli altri, nel saper vedere l'invisibile e sentire i silenziosi messaggi della natura, per poi farsene interprete.

Mentre la sua debolezza lo costringe a una realtà di emarginazione rispetto alla società umana e alla piccola comunità del villaggio, la sua ricchezza gli apre una realtà di integrazione nel mondo della natura: queste due realtà, parallele e simultanee, sono comunicate nel romanzo attraverso una sorta di armoniosa molteplicità di livelli di narrazione. La prosa e la poesia, il realismo e la magia coesistono e si intrecciano grazie all'abilità narrativa di Tarjei Vesaas, che lascia i punti di vista scivolare gli uni negli altri quasi impercettibilmente, dando così l'impressione di una viva pluralità di piani e di voci, tra le quali primeggia quella del protagonista, portatrice della sua visione del mondo.

Il lettore può dunque, attraverso gli occhi e la voce di Mattis, avere pieno accesso a una percezione del mondo dislocata, marginale e speciale, mantenendo allo stesso tempo la distanza e la capacità di giudizio di una posizione esterna e oggettiva. Per quanto riguarda la trama, per esempio, sul piano della realtà esterna e oggettiva gli avvenimenti salienti sono la presa di coscienza della perdita del primato affettivo nel cuore di Hege da parte di Mattis e l'attuazione del suo piano suicida, ma se si segue la parabola della vicenda con gli occhi del protagonista, sul piano di una realtà interna e intima quindi, ci si rende conto che gli episodi determinanti diventano l'apparizione della beccaccia sopra la sua casa, a presagire cambiamento, amore, felicità e l'uccisione della stessa da parte di un cacciatore, a rappresentare un chiaro segno di morte.

La beccaccia è un personaggio, un uccello in carne e ossa con la sua avventura e il suo destino di caduta, ma è anche la condensazione di una vasta e antica simbologia ornitologica che comprende il volo e il canto (elevazione, spiritualità, poesia) nonché, nello specifico, un ibridismo tra cielo, acqua e terra che la rendono l'animale totemico ideale del protagonista. Con lei Mattis instaura una dolce comunicazione e un rapporto di stretta identificazione. Alla sua comparsa corrispondono i capitoli più poetici del romanzo, quali per esempio quello del sogno nella notte successiva al suo primo passaggio, fatto di linee luminose, creature femminili dalla natura ornitologica, suoni di battiti d'ala e versi d'uccello, ma anche quello in cui i due personaggi – l'uomo e l'animale – stabiliscono una comunicazione fatta di tracce da leggere

e interpretare: buchini di becco e impronte di zampe sulla sabbia che sono messaggi in scrittura ornitologica.

Mattis, e con lui il lettore, intrattiene dunque un dialogo misterioso con il mondo e lo fa ponendosi di fronte a esso in completa apertura sensoriale. Il lato oscuro di tale apertura consiste nel fatto che Mattis sperimenta una sempre maggiore confusione tra sé e il mondo naturale, in mezzo ai cui segni finisce per smarrirsi: il suo corpo partecipa di eventi a lui estranei, è permeabile all'esterno, fino ad arrivare ad agire indipendentemente dalla sua volontà e a diventare esso stesso un mezzo di premonizione, come in una peculiare e permanente esperienza sciamanica.

La grandezza della narrativa di Vesaas risiede proprio nella descrizione di queste esperienze di confine, dove si incontrano discorso narrativo e discorso lirico-drammatico. Tenendo il lettore stretto nel suo fascino incantatorio e con una lingua di una spaesante semplicità e concretezza, la scrittura si avventura in passaggi tra diverse prospettive che avvengono nella forma di ambigui scivolamenti e moltiplicano i piani di lettura. E se è vero che tracce del Modernismo europeo, e specialmente dell'Espressionismo tedesco, sono rinvenibili nella produzione letteraria più tarda di Vesaas, dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, è vero anche che un certo simbolismo scorre latente anche nelle sue prime opere, pur radicate nella tradizione letteraria provinciale e contadina della Norvegia del Telemark, dove lo scrittore vive e lavora. Il paesaggio naturale, gli elementi e gli animali sono al centro della scrittura di Ve-

saas nella loro concretezza, non solo nell'ambito della sua narrativa più realista (ad esempio in *Det store spelet*, Il grande gioco, del 1934), ma anche quando la sua prosa si fa più stilizzata, simbolica e densa: il fiume e il lago, il ghiaccio e il fuoco, il pioppo, il ponte e la casa, l'uccello, il cavallo e il serpente sono personaggi e oggetti con cui, nell'arco della sua intera carriera di scrittore, Vesaas finisce per costruire un proprio sistema simbolico peculiare. I romanzi, le novelle e le liriche degli anni Cinquanta e Sessanta (tra cui menzioniamo i romanzi *Kimmen*, Il seme, del 1940, *Huset i mørkret*, La casa nel buio, del 1945 e *Brannen*, L'incendio, 1961; le novelle *Vindane*, I venti, del 1952 e le raccolte di poesie *Kjeldene*, Le sorgenti, 1946, *Løynde eldars land*, Terra di fuochi segreti, 1953 e *Liv ved straumen*, Vita presso la corrente, 1970) portano i segni dell'evoluzione di una scrittura trasformata dall'esperienza della guerra e dell'occupazione: al messaggio politico, ora più evidente ora più latente, fanno eco una maggiore condensazione della lingua e un'instancabile sperimentazione formale. Oltre a *Gli uccelli*, pubblicato nel 1957, uno dei massimi esempi di equilibrio stilistico e potenza narrativa è il romanzo *Is-slottet* (1963, *Il castello di ghiaccio*, Iperborea 2001), che ottiene il Premio del Consiglio Nordico per la Letteratura nell'anno della sua uscita. Anche qui l'interpretazione degli eventi e dei simboli può sembrare semplice e immediata, ma provando a spostare lievemente la focalizzazione il romanzo sprigiona tutta la sua carica di mistero e il suo fascino incantatorio. Sia *Il castello di ghiaccio* che *Gli uccelli* sono inoltre romanzi sull'arte e sul rapporto tra vita e creazione arti-

stica, riflessione che prosegue nel progetto autobiografico *Båten om kvelden* (1968, La barca nella sera), che è fatalmente anche il suo ultimo lavoro ed è composto da due introduzioni in versi e sedici testi in prosa con inserti lirici: con quest'ultima opera il grande scrittore si muove definitivamente sotto il segno della frammentazione, in un testo in cui sembra chiamare a raccolta tutti i suoi personaggi più cari, tutti i suoi simboli. Le pagine si popolano di bambini, uomini, donne e animali che si muovono in un paesaggio spesso deformato ma ormai noto e in cui l'atto del dire sembra sempre più essere soppiantato – come già anticipato da Mattis – dall'atto creativo del guardare.